

“Giovani e sport: una sfida educativa”

Sabato 17 Aprile

Don Alessio Albertini

Con questo mio intervento vorrei tentare di far intuire ciò che ha animato la scelta che la Diocesi di Milano, da poco più di un anno, ha compiuto istituendo la Commissione Diocesana per lo Sport, motivo per cui non esiste più l'Ufficio Sport Turismo e Tempo libero e lo sport è entrato a far parte dell'Ufficio di Pastorale Giovanile. Alla base di tale decisione si pone l'intuizione secondo cui sia la Pastorale Giovanile sia la Pastorale dello Sport, come ogni forma di pastorale, si pongono quale obiettivo prioritario il raggiungimento della maggior parte delle persone affinché possano sperimentare che, con Gesù o senza Gesù, la vita non è la stessa cosa.

In questi ultimi tempi si parla molto di emergenza educativa, come se si trattasse di un problema emerso oggi; in realtà, io preferisco dire che, per noi cristiani, è più giusto parlare di “urgenza” anziché di emergenza: non si tratta di un caso sporadico attuale, ma noi da sempre viviamo questo “amore” che ci spinge a non rinunciare all'incontro con le persone per regalare loro un annuncio, che è offerta di una nuova possibilità.

Da poco più di un anno, la nostra Diocesi sta ragionando su questo e si è cercato anche di coinvolgere tutte le parti in causa, vale a dire Centri sportivi, Enti di promozione sportiva e anche il mondo accademico, per comprendere fino in fondo quale spirito debba animarci e quali linee-guida sia giusto seguire nelle nostre scelte. Innanzitutto, emerge chiaramente che Pastorale Giovanile e Pastorale dello Sport si rivolgono ai giovani di oggi, la prima generazione incredula, quindi diversa dalle precedenti, ma che tuttavia deve entrare nel mondo adulto imparando a vincere le proprie paure.

Proviamo a domandarci: cosa significa educare? In primo luogo, l'educatore è colui che presenta le modalità attraverso cui ha vinto le sue paure per aiutare un giovane a entrare nel mondo adulto, ad affrontare la vita in modo libero e responsabile. A questo proposito può essere utile l'esempio di quel ragazzo che, una volta, è venuto a chiedermi di andare da una ragazza per farle la dichiarazione d'amore a nome suo. Superato lo sbalordimento per il “coraggio” mostrato dal giovane in questione, gli risposi: “Se vuoi, io ti accompagno a casa sua, suono anche il campanello ma, alla fine, quando lei appare devi parlare tu, perché tocca a te. Non posso prendermi io questa responsabilità, è una decisione che spetta a te!”.

Educare significa introdurre i giovani nella vita con gli strumenti necessari perché possano orientarsi, compiere delle scelte e, poi, sostenerle responsabilmente. Tutto ciò è possibile anche attraverso lo sport, nella consapevolezza che quando un ragazzo si reca a praticare un'attività sportiva, anche nei nostri ambienti, lo fa per giocare e non per essere educato. Credo, infatti, che se fermassimo un ragazzo mentre arriva in Parrocchia con la borsa e si dirige verso il campo e gli chiedessimo dove stia andando non ci risponderebbe: “Vado a praticare un'attività educativa che permette lo sviluppo delle mie abilità motorie di base in modo tale che io possa crescere come persona riuscita...” ma ci direbbe, molto più semplicemente, che sta andando a “giocare a pallone, a basket, a pallavolo...”. Questo dev'essere molto chiaro: un ragazzo viene perché vuole fare sport ed è a partire da questa esigenza che poi si deve educare.

A questo punto è importante domandarsi a quali condizioni sia possibile trasformare un'attività, come quella sportiva, che non è nata per educare. Lo sport, infatti, non è nato con questo scopo e, da questo punto di vista, oggi, ancora di più rischia la deriva, soprattutto se ci riferiamo a certi modelli di sport; tuttavia vale la pena di chiedersi a quali condizioni questa attività, questo linguaggio possa permettere a un ragazzo di oggi di affrontare la vita. Ritengo che la prima condizione consista nel saper dare risposta a un interrogativo fondamentale: "Per chi?".

D'estate, quando porto i ragazzi in vacanza in montagna, li sveglio mettendo uno stereo nel corridoio con musiche adeguate a "dar loro la carica", nonché ad alto volume. I ragazzi sanno che, quando parte la prima nota, hanno mezz'ora di tempo per alzarsi, lavarsi, cambiarsi, pettinarsi e scendere a fare colazione. Una mattina, mi si presenta un ragazzo in pigiama e pantofole, con i capelli per aria e, quando gli ordino di salire a cambiarsi, mi guarda e mi dice: "Per chi mi devo cambiare?". In un certo senso mi ha spiazzato: io avevo pronta una risposta al "perché", ma il "per chi" ti inchioda, poiché mette in moto le dinamiche affettive oltre a quelle intellettive. Un ragazzo capisce quando c'è qualcuno che lo aspetta, per cui è importante presentarsi nel migliore dei modi, ma se non percepisce che l'adulto è lì, presente, perché gli vuol bene, se non si mette in moto questa dinamica affettiva tutto diventa più difficile.

Quando, nello sport, si sottolinea il valore della persona non si lancia solo uno slogan ma significa, ad esempio, che un allenatore lavora per ogni ragazzo, anche quello più pesante da sopportare, per aprire prospettive e possibilità nuove alla sua vita. In questo senso, un esempio diametralmente opposto è quello offerto dall'allenatore di Ben Johnson, grande velocista due volte squalificato per doping, che in un suo libro scriveva: "Se non vinci, non sei nessuno". Se questa è la "filosofia di fondo" che anima un allenatore, un ragazzo cercherà di trovare tutti i modi per essere qualcuno pur di non sentirsi deluso e frustrato. Se un ragazzo non percepisce che, invece, la sua vita vale comunque, al di là dei risultati ottenuti, sarà difficile che lo si possa educare.

Quest'anno, in un'intervista, hanno chiesto a Ronaldinho quale sia il segreto della sua rinascita e lui ha risposto: "Qui mi sento amato". In queste parole è racchiusa la risposta al "per chi?". Quando ci si sente amati tutto diventa più semplice ed è più chiaro *per chi* si deve sostenere una fatica, *per chi* bisogna arrivare puntuali, *per chi* vale la pena di accettare la sfida che viene proposta.

Esiste anche una seconda domanda che esige una risposta altrettanto puntuale: "Chi?". Chi deve far percepire a un ragazzo tutto quanto è stato detto in precedenza? Senza dubbio è, anzitutto, l'allenatore. Troppo spesso si dimentica il valore straordinario che questa figura assume in campo educativo, mentre invece bisogna riconoscere che, tra i nuovi ministeri emergenti nella Pastorale Giovanile, ci sono proprio gli allenatori e i dirigenti delle Società sportive per il rapporto che intrattengono coi giovani di oggi (vd. CSI – Don C.Paganini).

Una recente statistica evidenziava che, mentre una catechista, in media, condivide coi ragazzi 40 ore annuali, un allenatore-dirigente vive con loro circa 240 ore tra allenamenti, spostamenti, partite, trasferte. Mi pare superfluo sottolineare quale, tra le due figure in questione, ha una maggiore possibilità di incidenza sulla vita dei ragazzi, soprattutto avendo chiaro che si incide di più con l'esempio che non con le parole e, nello sport, bisogna parlare poco e far vedere i gesti da apprendere.

Un allenatore deve avere tre capacità: deve insegnare un *sapere*, un *saper fare* e un *saper essere*. In primo luogo, deve trasmettere un sapere a chi ha davanti e quindi conoscere a fondo la "materia"; poi deve insegnare un saper fare, dei gesti tecnici che non siano fini a se stessi ma trovino attualizzazione all'interno di una partita e, soprattutto, deve insegnare un modo di essere. Infatti, un sapere e un saper fare hanno bisogno di essere sostenuti, supportati, messi in evidenza

attraverso un modo di essere, altrimenti si rischia di insegnare qualcosa senza che si sia “incarnato”.

A noi, come educatori, è chiesto di testimoniare e far passare questo: un modo di essere e di stare in questo mondo, una modalità di affrontare tutte le fatiche della vita. Per questo motivo, nella nostra Diocesi, la Commissione Sport ha fissato tra le priorità quella di insegnare un “modo di essere” in campo e, a tale scopo, sono state organizzate tre serate, accomunate dal titolo “Quando allenare è educare”, durante le quali non si è parlato di tecnica sportiva bensì di quali caratteristiche debba assumere un allenatore sia sul campo che nel rapporto coi ragazzi e di come debba essere in grado di gestire i conflitti. Il successo ottenuto da questo ciclo di incontri ha superato ogni previsione: più di 400 persone, pur dovendo talora affrontare spostamenti anche lunghi, hanno affollato gli incontri e ciò dimostra quanto profonda sia l’attesa tra gli addetti ai lavori in relazione ai citati argomenti. Certamente non è un caso che anche l’Università Cattolica, con la collaborazione della Commissione Sport della Diocesi, abbia deciso di proporre, dall’8 maggio al 19 giugno 2010, un Corso di formazione a numero chiuso per gli allenatori dal titolo “Il ruolo dell’allenatore di settore giovanile di calcio tra competenze pedagogiche e tecniche”, nel quale non si punterà tanto sulla tecnica quanto piuttosto sull’educazione.

Bisogna dunque avere il coraggio di investire sulla formazione, di pensare e preparare itinerari di alto profilo in modo tale da riuscire a offrire a tante persone, generose e magari preparate a livello tecnico, anche la possibilità di formarsi una competenza pedagogica.

I contenuti importanti da trasmettere per aiutare un giovane ad affrontare la vita attraverso lo sport sono moltissimi e, in questa sede, non è possibile elencarli tutti, perciò ne indicherò soltanto alcuni. Credo che, innanzitutto, lo sport sia capace di far passare dal branco alla squadra. Nella savana, come ben sappiamo, per sopravvivere è necessario stare nel branco perché altrimenti si rischia di essere catturati; perciò la soluzione migliore è quella di stare in mezzo al branco così da non essere azzannati per primi. La situazione dei giovani di oggi è molto simile: quante volte, sottomessi alle mode e alle culture del tempo, pagano prezzi altissimi, dal punto di vista della dignità e della libertà, per farsi accettare e ciò accade a ragazzi provenienti da qualsiasi tipo di famiglia.

E’ proprio così: nella società odierna ben pochi corrono il rischio della solitudine per sostenere le proprie idee. Nello sport si vive invece l’esperienza della squadra, che ha un obiettivo da raggiungere e, proprio per questo, non bisogna essere tutti uguali ma tutti diversi e disposti a dare, ognuno, il meglio di sé. Nel film “Ogni maledetta domenica” c’è un passaggio straordinario quando il coach, Al Pacino, chiama la squadra e dice: “Nel football è questione di centimetri e, quando tu hai conquistato quel centimetro, guarda negli occhi i tuoi compagni che hai di fianco: troverai in loro la stessa tua determinazione a difendere quel centimetro”. Ognuno, però, sarà determinato a modo suo; perciò vivere in una squadra non vuol dire essere tutti uguali, ma scoprire la diversità per arrivare ad essere qualcuno.

Un’altra importante sottolineatura riguarda la componente ludica, che non va trascurata essendo ciò che spinge un ragazzo a fare sport; inoltre l’attività sportiva non diventa educativa perché è bello partecipare: l’importante è vincere, sicuramente non a tutti i costi e soprattutto è bene intendere “cosa” si vuole vincere. Attraverso l’attività sportiva si può insegnare a passare dalla vittoria alla gioia, alla vittoria “quella assoluta”. E’ sempre bene ricordare che, per un vincitore, ci sono tanti sconfitti; questo però non è un motivo valido per cui un allenatore s’impegni meno sapendo che qualcuno, già sulla carta, non vincerà mai perché non ha il talento necessario. Se è vero che ogni vita vale, un allenatore è chiamato a far sperimentare a tutti qual è la vittoria più bella.

Quando Schwarzer ha vinto la medaglia d’oro nei 50 Km. di marcia alle Olimpiadi di Pechino, appena terminata la gara ha risposto ad alcune “originali” domande dei giornalisti; in

particolare, di fronte a un incredibile: “E’ contento?”, ha risposto splendidamente: “Io non sono contento perché ho vinto, ma ho vinto perché sono contento”. Questo è ciò che un allenatore deve riuscire a far sperimentare a un ragazzo: la gioia più bella consiste nel metterci tutto l’impegno possibile e poi, se si vince, la gioia aumenta ma, anzitutto, è importante provare il piacere, la soddisfazione nel ripetere i gesti semplici di ogni allenamento.

Anche rileggendo la pagina straordinaria della *Perfetta letizia* di San Francesco si scoprono elementi chiarificatori di questo concetto. Dice Francesco: “Dove sta la perfetta letizia frate Leone? Quando noi sapremo sopportare, quando sapremo accettare che qualcuno ci sbatta la porta in faccia, quando sapremo resistere sotto il freddo; questa è la gioia: quando tu riesci a sopportare una fatica”. Oggi, chi insegna ai nostri giovani che la vita è fatica, quando vige piuttosto la regola del “tutto, subito e possibilmente facile”? Lo insegna lo sport perché, a prescindere da certe fughe o scorciatoie, chi non s’impegna non raggiungerà mai certi risultati.

Ivan Klasnic, un calciatore croato che gioca nel Porto, nel gennaio 2007 subisce un trapianto di rene e riceve l’organo dalla madre; due mesi dopo deve ripetere l’intervento perché ha una crisi di rigetto e questa volta gli dona il rene il padre. Dopo nove mesi esatti ritorna in campo con il Werder Brema e, in un’intervista che ha rilasciato, sostiene che gli sembra di essere rinato, di correre più velocemente perché sente dentro qualcosa che gli è stato regalato.

Certamente, tutti i ragazzi e i giovani che sono passati sui nostri campi sportivi e forse non vedremo più, neanche in chiesa, affronteranno la vita con un “quid” in più: potranno sempre dire di avere dentro qualcosa di speciale per affrontarla e, magari, saremo noi ad averlo regalato loro.